

mercoledì 11 luglio 2001

rUnità | 23

ex libris

Tutto ciò che l'arte ha rinunciato a fare, la follia lo surroga

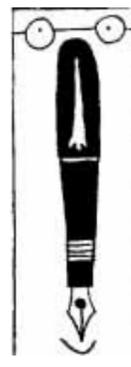
Hanz Prinzhorn, «L'arte dei folli»

ADORNATO, DA PECCATORE A POMPIERE TIMORATO

Bruno Gravagnuolo

Peccati di pensiero. «Del resto nella storia dell'umanità non si sarebbe mai manifestato alcun pensiero del crimine se prima non si fosse realizzato un qualche crimine del pensiero». Di chi è la folgorante reprimenda del «peccato di pensiero»? Ratzinger? Biffi? Quel geniccio poliforme di Baget-Bozzo? No, è di un altro geniccio davvero poliforme, quanto a motilità d'accento e di pensiero: Ferdinando Adornato. Radical-comunista in gioventù. E pompiere timorato a mezzo del cammin della sua vita. Applica l'aurea massima di cui sopra, sul *Giornale*, al popolo di Seattle. Ai cattolici critici della globalizzazione. E al 1968 e dintorni, con contorno di cattivi maestri. E dire che lui, Adornato, di quei dintorni fu davvero un piccolo e cattivo maestro entusiasta. Banditore ostinato della «teoria dei bisogni» di Agnes Heller, quella comunista e lukacciana. Poi alfiere progressista del «nuovismo», dalle trincee della società civile. Restando apogeta della «modernità del '68», anche da post-comu-

nista, soltanto fino a poco fa. E adesso? Passato per la cruna del centrismo illuminato - né di qua né di là - Adornato è finito nettamente di là. E ormai biascia rosari, sui «peccati di pensiero», che farebbero la gioia di Pio IX. Potenza del Signore! Di Arcore La nave dei Folli. «Mussi calca i toni, quando parla addirittura di rischio per l'unità nazionale. Ed esagera Bassanini, nel pronunciare la parola eversione. La sinistra non potrà dire di no per tutta la legislatura». Spruzza gocce di camomilla, Stefano Folli sul *Corriere*, a proposito di federalismo bossiano. Ma il suo zelo emolliente da Conte Zio - «sopire, troncare...» - si infrange sugli scogli dei fatti. Quali? Innanzitutto l'impossibilità di accettare l'elezione regionale della Consulta. E poi l'eversione manifesta di un disegno - quello leghista - che abolisce il controllo di costituzionalità sulle leggi regionali. Significherebbe una post-Yugoslavia strisciante. No, su questo a sinistra non si media e non si molla. Garantito.



La lezione di Dahl. «Se declinano i partiti, vincono le fazioni, le lobbies e i demagoghi». Chi lo dice? Qualche inguaribile nostalgico della prima repubblica? No, la tesi è di Robert Dahl, decano Usa dei politologi «liberals». Leggere per credere: *Politica e virtù. La teoria democratica nel nuovo secolo*, Laterza, pp. 191, L. 34.000. Se ne consiglia in particolare la lettura ai teorici di Cose, Cartelli arcobaleno, Costituenti e partiti come «network di opinioni». E se ne raccomanda l'inserzione nella cartella dei Congressisti Ds.

Il Murat di Veneziani. Pittore ritratto di Gioacchino Murat su Sette, a firma di Marcello Veneziani, *maitre-à-penser* della destra: una specie di fante col pennacchio spericolato e sfortunato. Non una parola sulle sue riforme: dai codici, alla liquidazione dei beni ecclesiastici, alla burocrazia. Veneziani avrà letto almeno Croce? Macché. Scrive solo: «Murat ripeté in scala ridotta le opere di Napoleone e le sue malefatte». Bravo, un ottimo Bignami clericale!

l'Unità
ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

Alessandro Leogrando

Un sud che non c'è più: è quello che affiora dalla raccolta di racconti *Le olive verdi* di Giovanni Russo. Scritti negli anni Cinquanta e pubblicati solo ora dalla casa editrice Scheiwiller, i racconti di Russo fanno emergere atmosfere, luoghi, dolori e miserie di un sud vivo, arcaico e piagato, ma non certo edulcorato: «un Mezzogiorno non ancora colpito dall'emigrazione di massa di quasi cinque milioni di contadini, evento che ha scosso le sue strutture sociali dalle fondamenta, sradicando per sempre la cultura contadina dei Levi e dei Silone». Delle trasformazioni del Mezzogiorno Giovanni Russo, collaboratore de *Il Mondo* di Mario Pannunzio e inviato speciale del *Corriere della Sera*, è stato osservatore critico e acuto. Da *Baroni e contadini* (Premio Viareggio 1955 e libro chiave del meridionalismo degli anni Cinquanta insieme a *L'uva puttanello* di Scotellaro e a *Le parrocchie di Regalpetra* di Sciascia) a *Sud specchio d'Italia* (raccolta di saggi e interventi sui bui anni Ottanta) fino all'intensa *Lettera a Carlo Levi*, si dipana un quadro critico che, spesso implacabilmente, ha evidenziato i nodi ancora irrisolti del Mezzogiorno, gli errori dell'intervento straordinario, il ritardo della cultura politica.

Già alla fine degli anni Settanta lei sosteneva che il meridionalismo come cultura di opposizione non esisteva più. Da una parte era stato ucciso dal «meridionalismo di Stato» tecnici e dei burocrati dell'intervento straordinario, dall'altra non aveva saputo rinnovarsi. Oggi, finiti gli anni Novanta, cosa rimane di quell'esperienza culturale?

Non è esatto pensare che il meridionalismo abbia riguardato soltanto il Mezzogiorno. Il meridionalismo è stato il frutto di un'interpretazione della storia di Italia e dello sviluppo italiano: élites acute e combattive hanno elaborato una critica e una analisi degli interventi che servivano nelle aree depresse del paese.

Si deve riconoscere che in una precisa stagione lo Stato si è assunto con grande rigore il problema della trasformazione del sud e lo ha fatto con uomini in possesso di un forte senso della cosa pubblica. Sono stati commessi anche molti errori, ma ora questo spirito non c'è più: sembra che nessuno ne voglia più sentire parlare. Forse bisognerebbe cambiare il nome: fare del «pugliesismo» o del «lucanismo»... regionalizzare i problemi. Lo Stato non ha più una dimensione culturale del Mezzogiorno: questo, d'altra parte, non è più una componente determinante della cultura e della proposta politica nel paese. La questione meridionale è ormai considerata un residuo dell'Ottocento. Ecco perché oggi si avverte una crisi, forse irreversibile, del meridionalismo. A occuparsi di Mezzogiorno si rischia di assomigliare a quelli che si occupano di dagherrotipi.

Il «blocco agrario» non esiste più da molto tempo. Probabilmente non esiste più neanche il blocco sociale e politico espresso nella Prima Repubblica, dal momento che era legato alla Cassa, definitivamente liquidata nel '93. Chi comanda oggi nel sud? Esiste ancora un blocco di interessi unitario?

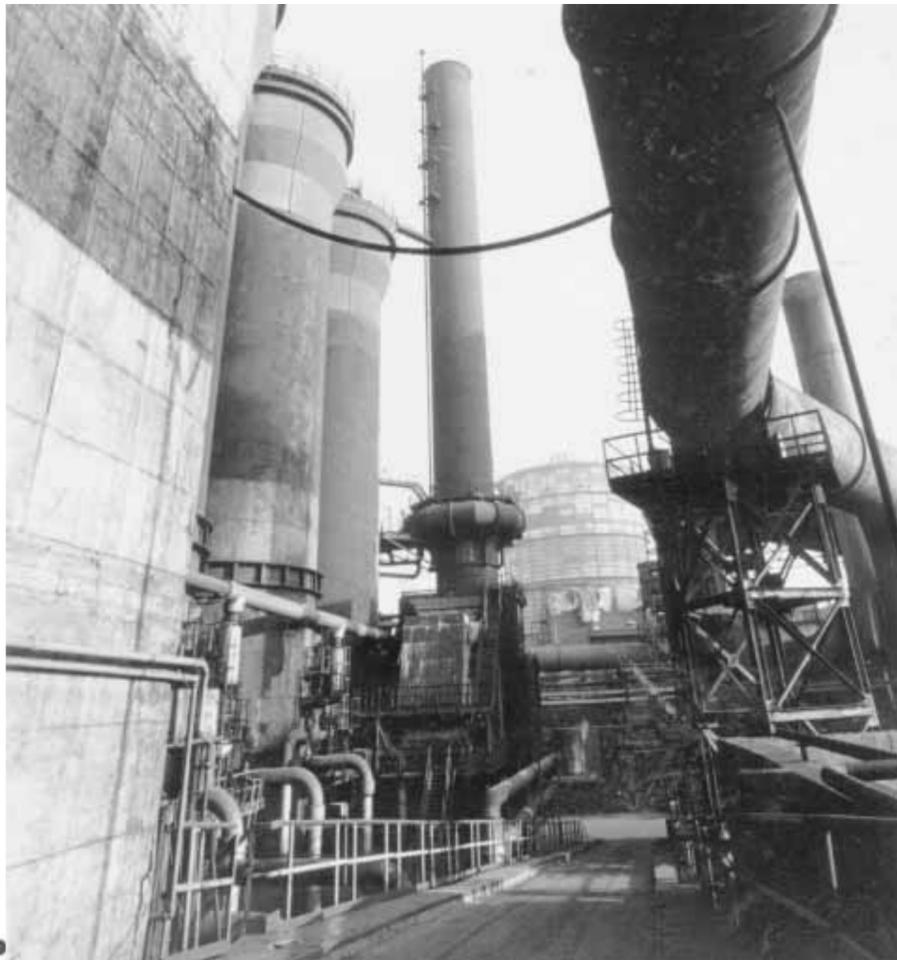
C'è una condizione contraddittoria. Sono venuti sicuramente meno i blocchi tradizionali: come quello della grande impresa del nord legata allo sviluppo controllato degli investimenti straordinari. Dall'altra parte, per la prima volta, è stato creato del potere dal basso, con i sindacati e le

“ Prevale un panorama di disgregazione senza la presenza di una classe dirigente

IL DIBATTITO

Prosegue il dibattito aperto da *l'Unità* sulla Questione meridionale, sulla sua attualità e sui termini in cui è mutata a partire da questo dopoguerra. Una discussione in cui si intrecciano la valutazione dell'eredità storiografica classica sul Mezzogiorno, quella sul ruolo della nuova storiografia meridionalista, assieme al giudizio sulle politiche da adottare per colmare il divario, sociale, culturale ed economico fra le «due Italie» che permangono ancora. Finora sono intervenuti Bruno Gravagnuolo e lo storico Salvatore Lupo, sul numero del 18/6. Interviene ora Giovanni Russo, già collaboratore del «Mondo» di Pannunzio, inviato speciale del «Corriere della Sera», autore di «Baroni e Contadini», un classico della letteratura meridionalista.

Gli stabilimenti dell'Iva a Taranto



Un mezzogiorno senza qualità

Giovanni Russo

Intervista con il saggista: «Il vecchio meridionalismo non esiste più. Ma il potere pubblico non ha una dimensione culturale e progettuale»

iniziative locali, e c'è stata poi la possibilità di avere finanziamenti secondo nuovi canali. Dopo la fine della Cassa, il sud ha avuto, tramite i progetti europei, molti più soldi di quanto non si affermi. Questi soldi sono stati utilizzati da una nuova classe dirigente locale la quale spesso li ha utilizzati male: molte possibilità sono andate sprecate.

Un blocco di potere coeso vero e proprio oggi non c'è. C'è invece un costante processo di disgregazione dei vecchi poteri dal quale potrebbero nascere fermenti nuovi, ma che, per il momento, non si coagulano. I vecchi poteri resistono

passivamente alle innovazioni, non vogliono perdere i propri privilegi e posizioni e quindi sono estremamente avversi a ogni smottamento. Questo discorso riguarda sia le imprese che non rendono, sia la borghesia di stato, sia gli enti regionali. All'interno di questi si annida una resistenza fortissima alle innovazioni, alle proposte politiche dal basso. Il regionalismo dell'Italia meridionale non funziona come una propulsione di progresso.

Lei pensa che il regionalismo ultimo, quello dei governatori, abbia negato le spinte

positive provenienti dalla stagione dei sindacati?

Si, senza dubbio. Il regionalismo così realizzato è un sottoprodotto dell'abuso di potere dello Stato. Si è pensato in buona sostanza che l'azione dei sindacati e l'autonomia reale avrebbero sottratto potere. I sindacati, soprattutto nei piccoli e medi paesi, sono stati spesso espressione di effettive esigenze economiche e sociali innovative. Molti avevano la possibilità di concretizzare questa spinta, però la Regione si è trasformata in quello Stato autoritario e lontano che prima era lo Stato. Questo può capitare anche al nord, ma con la differenza che lì quello della struttura burocratica della Regione è un problema «secondario», perché il potere è altrove e le strutture politiche sono funzionali alle necessità economiche. Al sud, invece, le grandi istituzioni politico-amministrative esprimono ancora un potere molto condizionante.

Il meridionalismo classico ha spesso espresso una feroce critica contro i «luigiani», contro cioè la piccola borghesia ignava e spesso parassitaria, ma proprio negli ultimi decenni la piccola borghesia è diventata la componente maggioritaria della società meridionale. Il sud è oggi più conformista delle altre aree del paese? O ci sono ancora minoranze che reagiscono?

Il fatto che al sud la piccola borghesia si sia estesa dal punto di vista economico e del benessere non è di per sé negativo. Negativo è che invece si sono conservati i difetti «storici» della piccola

borghesia: familismo e mancanza di senso civico. A questi difetti «storici» un tempo si contrapponevano con maggior veemenza élites interne alla media e alta borghesia delle professioni e degli studi. All'interno di questi ceti vi erano studiosi che reagivano; reagivano anche i giovani, in parte, sia che provenissero dal mondo contadino sia che venissero dal mondo borghese.

Ora invece assistiamo a fenomeni di appiattimento, al dilagare di una pericolosa forma di addormentamento delle coscienze. E questa è anche una delle ragioni per cui prevale un certo rapporto con la criminalità organizzata. Un tempo la borghesia non voleva avere rapporto con i criminali. Ora invece la commistione è in alcuni casi evidente, come in certe zone della Puglia, ad esempio. La Sacra corona è il prodotto di una criminalità piccolo borghese. Si pensi alle vicende paradossali del contrabbando di sigarette sulle coste adriatiche: non sono pochi gli imprenditori e gli avvocati che hanno investito nei traffici o che hanno permesso il riciclaggio sistematico del denaro sporco.

Su tutt'altro versante è del tutto carente il rapporto fra i centri universitari e la società meridionale. Questi sono isolati oppure non hanno più quel ruolo che avevano un tempo. Non c'è legame tra il mondo accademico e lo sviluppo della città come c'è invece in molte città del Centro-nord.

Già negli anni Settanta lei ha denunciato il fallimento dell'intervento straordinario industriale nel Mezzogiorno. Gli anni Novanta hanno confermato le sue tesi di allora.

Il fatto è che già nel '70 non c'erano più margini di investimento in questi settori. Nessun paese europeo voleva più puntare sul siderurgico e sul petrolchimico. A mantenere in vita un'idea antiquata di sviluppo furono la pervicacia e il provincialismo della classe politica nazionale uniti al trionfo della cultura dell'Iri: una cultura che nasceva da Nitti e dall'intento di modernizzare il sud, ma che non si era evoluta riducendosi a idea schematica. Negli anni Novanta, con la privatizzazione e le dimissioni delle grandi aree industriali, si è compiuta la conseguenza naturale: la

liquidazione di Bagnoli, la gestione-choc di Riva a Taranto, i morti del petrolchimico. La subalternità nei confronti del «partito dell'industria» è stato uno dei mali politici più gravi nel Mezzogiorno. Ancora oggi, la mancanza di un'altra precisa idea di sviluppo, di un'alternativa, è uno dei motivi per cui la destra ha vinto in maniera forse inattesa, in tutte le regioni meridionali.

Secondo lei, quindi, occorre chiudere definitivamente con le illusioni e i ricatti della grande industria

Ad esempio, bisognerebbe porre Riva davanti a un aut aut: dirgli che, se non è in grado di rispettare eque condizioni di lavoro e di impatto ambientale, gli si sequestra tutto.

Che senso ha continuare a tutti i costi per una strada autolesionista? Liberare di questi «cadaveri eccellenti» il Mezzogiorno è fondamentale, anche perché hanno occupato e hanno stravolto le parti migliori, le pianure, nelle quali avrebbe potuto svilupparsi un'agricoltura moderna. Ma negli anni Cinquanta e Sessanta l'agricoltura era sinonimo di povertà. L'optare per l'industria, va ricordato, è stato un fatto psicologico prima ancora che economico.

A partire da dove, allora, si dovrebbe pensare allo sviluppo di quelle aree del sud ancora depresse?

Bisogna guardare ai fattori reali del cambiamento. Per esempio, prendiamo il caso delle infrastrutture su cui Berlusconi ha basato parte del suo programma elettorale. Nel Mezzogiorno ci sono una quantità enorme di infrastrutture inutilizzate, basta guardare il paesaggio. È fatto di ponti lasciati a metà, di autostrade che si impennano e si fermano, di ferrovie che funzionano male. Molte strade, è vero, sono state fatte in Calabria e in Basilicata; manca però ancora la connessione fra Tirreno e Adriatico. Bisogna imparare dal passato e non ripetere gli stessi errori di spreco e di assenza di progettazione. Forse persino il Ponte sullo Stretto può essere difeso se inserito all'interno di un chiaro progetto di sviluppo.

Io sono convinto che gli investimenti che oggi sono fatti nel sud non tengono conto di un'analisi attenta della realtà. Uno dei problemi maggiori, poi, è quello dei crediti. Devono essere assolutamente agevolati per le piccole e medie imprese: per quale ragione un'impresa nel sud deve avere un credito a condizioni molto più dure? Né la sinistra, né la destra hanno saputo abbassare i tassi di interesse, perché le banche hanno dei loro meccanismi quasi inviolabili.

Ma soprattutto bisogna ripartire dalla produzione di cultura e da una classe politica meno provinciale e stretta. I meridionali devono riconquistarsi autonomamente un ruolo centrale nella cultura del paese. Non basta che altri costruiscano delle strade.

Il Mezzogiorno non guarda più solo a Roma. Cominciano ad affermarsi legami con le aree climatiche extrazonali: i Balcani da una parte, il nord Africa dall'altro, il Mediterraneo in generale.

Oggi accade un fenomeno nuovo. Un tempo c'era chi diceva: il ruolo del Mezzogiorno è nel Mediterraneo. Ma così facendo si voleva dare al Mezzogiorno un ruolo propulsivo che non poteva avere. Il Mezzogiorno era nelle stesse condizioni delle altre aree: i contadini della Calabria non erano poi tanto diversi dai contadini maghrebini. In questo momento, però, effettivamente il Mezzogiorno può avere un ruolo nel Mediterraneo. Manca la classe dirigente, è vero, ma quali sono le imprese che sono andate in Albania? Sono in gran parte meridionali, e così quelle che sono andate in Tunisia. Questa occasione andrebbe sfruttata. Occorre pensare non solo alle infrastrutture materiali, ma anche a quelle tecnologiche: l'obiettivo deve essere quello di creare, grazie alla tecnologia avanzata, una grande rete di rapporti e di mercato con i centri dei Balcani e del Nordafrica a partire da Napoli, Palermo, Bari. Altrimenti si finisce un'altra volta per lasciare fuori il Mezzogiorno.

L'intervento straordinario è fallito ma la subalternità al partito dell'industria esiste ancora. Un male che non ha trovato una valida alternativa